



NILDE

Network Inter-Library Document Exchange

Il presente documento viene fornito attraverso il servizio NILDE dalla Biblioteca fornitrice, nel rispetto della vigente normativa sul Diritto d'Autore (Legge n.633 del 22/4/1941 e successive modifiche e integrazioni) e delle clausole contrattuali in essere con il titolare dei diritti di proprietà intellettuale.

La Biblioteca fornitrice garantisce di aver effettuato copia del presente documento assolvendo direttamente ogni e qualsiasi onere correlato alla realizzazione di detta copia.

La Biblioteca richiedente garantisce che il documento richiesto è destinato ad un suo utente, che ne farà uso esclusivamente personale per scopi di studio o di ricerca, ed è tenuta ad informare adeguatamente i propri utenti circa i limiti di utilizzazione dei documenti forniti mediante il servizio NILDE.

La Biblioteca richiedente è tenuta al rispetto della vigente normativa sul Diritto d'Autore e in particolare, ma non solo, a consegnare al richiedente un'unica copia cartacea del presente documento, distruggendo ogni eventuale copia digitale ricevuta.

Biblioteca richiedente: Università di Milano Bicocca. Biblioteca di Ateneo - Sede Centrale

Data richiesta: 18/06/2020 13:20:34

Biblioteca fornitrice: Orientalistica e Antropologia.

Data evasione: 18/06/2020 14:02:13

Titolo rivista/libro: 1:??b-m?taj

Titolo articolo/sezione: pagine 355-358; 451-452

Autore/i:

ISBN: 88-211-7304-6

DOI:

Anno: 1978

Volume: 1

Editore: Marietti

Pag. iniziale: 355-358

Pag. finale: 451-452

E. Jenni • C. Westermann

Dizionario Teologico dell'Antico Testamento

edizione italiana a cura di
GIAN LUIGI PRATO

volume primo

אב 'ab Padre
מתי mätaj Quando?

ISTITUTO DI GLOTTOLOGIA
inv. 3598
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Marietti

« Jahwe, mio Dio, come sei grande », con *gd* q.). Ma anche in altri contesti possono venire forgiati predicati di Dio con *gādōl* oppure con *gd* q., soprattutto nelle espressioni che contengono una confessione (Es 18,11 Ietro: « ora riconosco che il Signore è grande al di sopra di tutti gli dei »; 2Sam 7,22 Davide: « perciò tu sei grande, mio Signore Jahwe »; 2Cron 2,4 Salomone: « la casa che voglio edificare deve essere grande, perché più grande di tutti gli dei è il nostro Dio ») e nelle espressioni di fiducia contenute nelle preghiere di lamento o di invocazione (Sal 35,27; 40,17 = 70,5; cfr. Mal 1,5; in questi passi si ha *gd* q.). Un altro tipo di tradizione si rileva nelle liste dtn. di epiteti divini (Deut 7,21 « Jahwe, ... un Dio grande e terribile »; 10,17 « Dio grande, forte e terribile »), che sono frequenti soprattutto nel linguaggio della comunità orante postesilica (Ger 32,18; Neem 1,5; 8,6; 9,32; cfr. 4,8; Dan 9,4; tutti passi con *gādōl*).

A cominciare dalla tradizione dtn. si parla anche in senso astratto della « grandezza » di Dio (*gōdāel* Deut 3,24; 5,24; 9,26; 11,2; 32,3; Sal 150,2; *gēdullā* 1Cron 29,11 in una lunga serie di espressioni analoghe), mentre i nomi propri *Gēdālā(hū)* e *Jigdālā(hū)* (« Dio è grande ») compaiono già in precedenza (Sof 1,1 e Ger 38,1).

Nel libro di Giobbe la grandezza di Dio (contrapposta agli uomini opp. alla creazione) non viene espressa attraverso *gd*, bensì con *rbh* q. (Giob 33,12 « Dio è più grande dell'uomo ») e con *saggi* « elevato » (36,26 « ecco Dio è così elevato che noi non lo possiamo comprendere »; cfr. anche 37,23 *saggi* *kōh* « grande in potenza »); in 36,5 l'espressione *'ēl kabbi* « Dio potente » è probabilmente un errore del testo.

Nella sua qualità di rappresentante e di strumento, anche al re messianico viene attribuito l'epiteto di « grande » in Mi 5,3 « poiché ora diverrà grande (*gd* q.) fino alle estremità della terra ».

b) Dai predicati divini devono essere distinti tutti quei (numerosi) passi, che parlano della grandezza di una proprietà divina, di una manifestazione o di un'attività. Sono da menzionare a questo proposito soprattutto il nome di Dio (*-šēm*; *gādōl*: Gios 7,9; 1Sam 12,22; 1Re 8,42 = 2Cron 6,32; Ger 10,6; 44,26; Ez 36,23; Mal 1,11; Sal 76,2; 99,3; *gd* q.: 2Sam 7,26 = 1Cron 17,24; *gd* pi.: Sal 34,4; 69,31; *gd* hi.: Sal 138,2 txt?) e il giorno di Jahwe (*-jōm*; Ger 30,7; Gioe 2,11; 3,4; Sof 1,4; Mal 3,23; cfr. Os 2,2 « il giorno di Izreel »).

Altre realtà di questo genere, poste in relazione con *gd*, sono *'af* « ira » (Deut 29,23.27), *z'roq* « braccio, potenza » (Es 15,16; cfr. Sal 79,11 con *gōdāel*), *hēmā* « rabbia » (2Re 22,13 = 2Cron 34,21; Ger 36,7), *hāseced* « grazia » (1Re 3,6 = 2Cron 1,8; Sal 57,11 = 108,5; 86,13; 145,8; cfr. Num 14,19 con *gōdāel*; Gen 19,19 con *gd* hi.), *j'šū'ōt* « salvezza » (2Sam 22,51 = Sal 18,51 con *gd* hi.), *kābōd* « gloria » (Sal 21,6; 138,5), *kōh* « forza » (Es 32,11; Ger 27,5; 32,17; Nah 1,3 ecc.; Num 14,17 con *gd* q.), *ma'asē* « opera » (Sal 111,2 ecc.; Sal 92,6 con *gd* q.), *nēqāmōt* « vendetta » (Ez 25,17), *'ēšā* « consiglio » (Ger 32,19), *rah'mim* « misericordia » (Is 54,7, altrimenti con *-rab*), *tōrā* « insegnamento » (Is 42,21 con *gd* hi.).

Nella letteratura dtn.-dtr. e in quella più tardiva, in connessione con la tradizione dell'esodo (cfr. Es 14,31 J « il grande prodigio » con *-jād*), sono particolarmente frequenti le espressioni con *gādōl*, nelle quali si parla di grandi opere, di segni, di orrori ecc. nella storia originaria del popolo (Deut 4,32.34.36.37; 6,22; 7,19; 9,29; 11,7; 26,8; 29,2; 34,12; Gios 24,17; Giud 2,7; 2Re 17,36; Ger 32,21; Neem 1,10; cfr. in P Es 6,6 e 7,4; ad un avvenimento accaduto al tempo di Salomone fa riferimento 1Sam 12,16).

Vanno ricordate infine tutte quelle espressioni che ricorrono in contesti assai diversi e che si riferiscono ai prodigi di Jahwe (*gēdullā*: 2Sam 7,21.23; cfr. 1Cron 17,19.19.21; Sal 145,3.6; *gēdōlōt*: Deut 10,21; Ger 33,3; 45,5; Sal 71,19; 106,21; Giob 5,9; 9,10; 37,5; *gd* hi.: 1Sam 12,24; Gioe 2,21; Sal 126,2.3).

c) Nella maggior parte dei passi *gādōl* è dunque un termine prettamente positivo. Ciò vale anche per quei luoghi in cui è riferito al popolo di Israele, il quale, secondo la promessa fatta ai patriarchi, dovrà diventare un « popolo grande » (*-gōj*) (Gen 12,2; 17,20; 18,18; 21,18; 46,3; Deut 26,5; cfr. anche Es 32,10; Num 14,12; Deut 4,6.7.8; con *-rab*: Gen 50,20; Es 1,9). Relativamente rari sono invece i casi in cui la radice *gd* (a differenza per esempio di *-g'h*, *-gh*) viene usata per esprimere valutazioni negative, nelle quali si fa menzione della presunzione dell'uomo (con *gēdōlōt* Sal 12,4; con *gōdāel* Is 9,8 e 10,12; con *gd* hitp. Is 10,15 e Dan 11,36.37; con *gd* hi. cfr. i testi citati sopra in 3c).

In certo modo come correttivo di una eccessiva valutazione della grandezza umana, non raramente si incontrano nell'AT dei testi nei quali vengono esaltati proprio il più piccolo, il più giovane, oppure la piccolezza e la esiguità della posizione di una famiglia, di un popolo (Beniamino, Gedeone, Saul, Davide, Betlemme-Efrata, e lo stesso Israele). Per queste affermazioni di umiltà e di piccolezza » (con *qātōn* Gen 42,13.15.20.32.34; 43,29; 44,26; 1Sam 15,17; Is 60,22; con *qātān* Gen 44,20; 1Sam 16,11; 17,14; con *šā'ir* Gen 43,33; Giud 6,15; 1Sam 9,21; Is 60,22; Mi 5,1 txt em; Sal 68,28; con *m'at* Deut 7,7 « Jahwe si è compiaciuto di voi e vi ha scelti, non perché eravate un popolo più numeroso di tutti gli altri popoli, anzi siete il più piccolo tra tutti i popoli, ma perché Jahwe vi ama... ») cfr. O.Bächli, Die Erwählung des Gerungen im AT, ThZ 22, 1966, 385-395.

5/ Nel linguaggio di Qumran, che non va al di là di quello vtr., emerge una parola nuova, *gdwl*, per indicare il « pollice » (1Q 5,13; cfr. *qōtān* « il dito mignolo » in 1Re 12,10 = 2Cron 10,10). Per i LXX, per la letteratura intertestamentaria e per il NT cfr. W.Grundmann, art. μέγας, ThW IV,535-550 (= GLNT VI,1431-1476); O.Michel, art. μέγας, ThW IV,650-661 (= GLNT VII,223-254). E.Jenni

גִּיר *gūr* DIMORARE COME FORESTIERO

1/ La radice *gūr* nel sign. « dimorare come forestiero », è attestata con certezza solo nel semNO. e, al di fuori dell'ebra., si trova esclusivamente come sost. « ospite, protetto, cliente ».

L'acc. *gurrū*, messo in rapporto con *gēr* in CAD G 140b, è spiegato in modo diverso in AHw 287a.

Del tutto incerte sono le testimonianze ug. del testo 2,27 e 1Aqht (= I D) 153 (WUS nr. 690.691; UT nr. 567; Gray, Legacy 122.243).

Il fen. pun. *gr* (KAI nr. 37 A/B, risp. r. 16 e r. 10; elemento frequente nei nomi propri, Harris 92s.; cfr. Stamm, AN 264 alla voce *ubārum*) significa « residente senza pieni diritti, cliente », così come il moab. in KAI nr. 181, r. 16s., in cui vi può essere anche un fem. (KAI II,176).

Dato che l'aram. antico *gūr* « essere esiliato » (così DISO 49 secondo Dupont-Sommer) non è attendibile (così, benché con diverse motivazioni, KAI II,263 e K.R.Veenhof, BiOr 20, 1963, 142-144, e più recentemente R.Degen, Altaram. Grammatik, 1969, 19.71), le testimonianze aram. incominciano col nab. e palm. *gr* « cliente » (DISO 53). Nei dialetti aram. tardivi si sviluppa il sign. diverso *gūr* « commettere adulterio » (*gajjāra* « adultero »).

Gli equivalenti del sem. meridionale (soprattutto l'arab. *gār* « vicino », cfr. l'et. *gōr*), che di solito vengono menzionati, non servono a chiarire la radice ebr.

Nell'ebra. ricorrono il verbo *gūr* (q. e hitp.) « abitare come forestiero », il sost. *gēr* « forestiero, residente senza pieni diritti » e gli astratti che ne derivano *gērūt* (Ger 41,17 in un nome di luogo, secondo Alt, KS III,358s. « campo dell'ospite ») e *m'gūrīm* « condizione di forestiero ».

2/ Se prescindiamo dagli omonimi *gūr* II « assalire » e *gūr* III « temere », secondo Lis. 319s. rimangono per *gūr* q. 81 passi (incl. Giud. 5,17; Is 54,15b; Ger 13x, Lev 11x), per l'hitp. 3 (1Re 17,20; Ger 30,23 txt?; Os 7,14 txt?). Benché *gūr* sia già documentato prima dell'esilio (Gen 12,10; 19,9; 20,1 ecc.), l'impiego maggiore del termine si trova nella letteratura esilica e postesilica (nella legge di santità Lev 17-26 10x; in Ger 42-50 12x). *gēr* si trova 92x nel TM (Deut 22x, Lev 21x, Es 12x, Num 11x, Ez 5x, Sal 4x), *m'gūrīm* 11x (escl. la forma sing. in Sal 55,16; Ger 6x ed Es 1x, tutti i passi in P; inoltre Ez 20,38; Sal 119,54; Giob 18,19; Lam 2,22), *gērūt* 1x.

È assodato che il termine *gēr* è adoperato già anticamente (codice dell'alleanza 6x, 2Sam 1,13), ma che solo verso la fine dello stato di Giuda (de Vaux I,118) o dopo l'esilio compare con frequenza. Il fatto trova sufficiente spiegazione negli avvenimenti storici (diminuzione della popolazione, emigrazione, difficoltà economiche) e nei motivi teologici (preoccupazione della comunità per la propria unità, affermata in contrapposizione con l'ambiente circostante e raggiunta tra l'altro con l'integrazione del « forestiero nelle proprie porte »; da ciò il peso che i testi giuridici di derivazione sacerdotale attribuiscono a questo problema, cfr. Elliger, HAT 4,227).

3/ a) Il *gēr* si distingue dallo straniero in genere, dal *nokrī* o *-zār*, per il fatto che è un forestiero il quale si è stabilito per un certo tempo nel paese e al quale viene riconosciuta una particolare configurazione giuridica. Accanto al *gēr* appare spesso il *tōšāb* « residente senza pieni diritti » (Gen 23,4; Lev 25,23.35 ecc.), di cui si parla soprattutto nei testi sacerdotali postesilici (14x, di cui 8x in Lev). La sua posizione sociale è paragonabile, anche se non identica, a quella del *gēr*. Affini al *gēr* potrebbero essere lo spartano *περίοικος* e l'ateniese *μέτοικος*.

Il *gēr*, da solo o in gruppo, ha lasciato la sua patria in seguito ad eventi politici, economici o di altra natura e cerca protezione all'interno di un'altra comunità, così Abramo in Ebron (Gen 23,4), Mosè in Madian (Es 2,22 = 18,3), il betlemite Elimelech e la sua famiglia in Moab (Rut 1,1), un eframita nel territorio di Beniamino (Giud 19,16), e così pure gli israeliti in Egitto (Es 22,20 = 23,9 = Lev 19,34 = Deut 10,19; Lev 25,23). Si potrebbero tener presenti anche i rapporti tra i leviti, che non hanno territorio, e i *gērīm*: Giud 17,7ss.; 19,1; Deut 14,29; 26,11-13 ecc.

Il *gēr* non gode di tutti i diritti di un israelita, tra l'altro non possiede territorio (secondo Ez 47,22 questa limitazione sarà eliminata nell'Israele futuro). Si trova generalmente al servizio di un israelita, che è il suo signore e protettore (Deut 24,14). Di solito il *gēr* è povero (cfr. però Lev 25,47), pertanto viene annoverato tra coloro che sono « economicamente deboli » e hanno diritto d'essere aiutati, come le vedove e gli orfani.

Hanno il diritto della spigolatura (Lev 19,10; 23,22; Deut 24,19-21 ecc.); si trovano sotto la protezione divina (Deut 10,18; Sal 146,9; Mal 3,5); gli israeliti li devono amare come se stessi (Lev 19,34; Deut 10,19), ricordandosi della loro condizione di forestieri in Egitto (Es 22,20 ecc.); dovranno guardarsi dall'opprimere il *gēr* (così già nel codice dell'alleanza Es 22,20-23; 23,9), il quale gode ampiamente gli stessi diritti dei loro concittadini (partecipazione alle decime, Deut 14,29; anno sabbatico, Lev 25,6; città di asilo, Num 35,15). Secondo Lev 20,2; 24,16.22; Deut 1,16 tanto l'israelita quanto il *gēr* sottostanno alla medesima legislazione; in breve, nella vita quotidiana non c'era alcuna barriera tra i *gērīm* e gli israeliti (de Vaux I,117).

b) Sotto l'aspetto religioso valgono per gli israeliti e i *gērīm* le medesime prescrizioni (Es 12,49; Num 15,15s.); anche il *gēr* deve osservare il sabato (Es 20,10 = Deut 5,14), il digiuno nel giorno dell'espiazione (Lev 16,29) e la Pasqua (Num 9,14 ecc.), a condizione che sia stato circonciso (Es 12,48). Può fare sacrifici (Lev 17,8; 22,18; Num 15,15s. ecc.) e partecipa alle feste (Deut 16,11.14). È tenuto anche ad osservare le prescrizioni di purità (Lev 17,8-16; 18,26 ecc.; cfr. Lev 17,15 a differenza di Deut 14,21). Perciò anche in tale campo il *gēr* è più o meno equiparato all'israelita.

Non c'è quindi nulla di strano nel fatto che i LXX traducano per lo più il termine ebr. con *προσέλυτος* e intendano il *gēr* come un proselito in senso tecnico, cioè come uno che con un atto di adesione (circoncisione) si

è legato al giudaismo (così anche il medioebr. *gēr* e l'aram. *gījā/orā*, cfr. DISO 53 e vd. st. 5). Nei LXX troviamo *προσήλυτος*, 77x, *παροικος* 11x (Gen 15,13; 23,4 ecc., cioè quando il significato specifico di proselito è escluso), *ξένος* 1x (Giob 31,32) e *γ(ε)νώρας* 2x (Es 12,19; Is 14,1).

c) La posizione del *gēr* si è mutata col tempo, come mostrano le fonti. I testi giuridici rivelano una tendenza progressiva ad accostare il *gēr* all'israelita (termine tecnico per l'indigeno, cittadino a pieno diritto, è *'æzrah*, 17x in Es, Lev, Num, Gios 8,33; Ez 47,22; tranne che in Lev 23,42 e Sal 37,35 txt em, sempre contrapposto al *gēr*), soprattutto dal punto di vista religioso. All'origine era un forestiero residente in Israele o in una delle tribù e, come tale, posto sotto la protezione di Jahwe (codice dell'alleanza); più tardi, nel Deut, gode insieme con la vedova e l'orfano di un particolare trattamento, e ciò per un motivo che si richiama alla storia della salvezza: Israele stesso è stato una volta *gēr*. Infine la tradizione sacerdotale, imponendogli particolari prescrizioni, fa praticamente del forestiero un membro della comunità.

Cfr. per la storia del termine e la sua ambientazione A. Bertholet, Die Stellung der Israeliten und der Juden zu den Fremden, 1896; E. Neufeld, HUCA 26, 1955, 391-394; P. Grelot, VT 6, 1956, 177s.; de Vaux I, 116-118; F. Horst, RGG II, 1125s. con bibliogr.; K. G. Kuhn, ThW VI, 727-745; Th. M. Horner, Changing Concepts of the « Stranger » in the OT, AThR 42, 1960, 49-53; L. M. Muntingh, Die Begrip *gēr* in die OT, NedGereTTs 3, 1962, 534-558.

4/ Teologicamente significativi sono i seguenti punti:

a) Jahwe stesso si prende cura del forestiero. Il Dio di Israele è il suo protettore e comanda al popolo non solo di non opprimere ma persino di amarlo (Lev 19,33s.; Deut 10,19; -'hb IV/1).

b) Il legame, messo in evidenza soprattutto dal Deut (Es 22,20b; 23,9b sono secondari, Lev 19,34b è un'espansione da Deut 10,19), tra l'esigenza etica nei confronti del *gēr* e la condizione di forestiero in cui si è trovato Israele in Egitto.

c) Oltre a ciò, in alcuni passi Israele (come già il suo antenato Abramo in qualità di tipo, Gen 23,4) è *gēr* (e *tōšāb*) anche in Canaan, nella terra di Jahwe (Lev 25,23 « mia è la terra, ma voi siete presso di me forestieri e ospiti »; Sal 39,13 « poiché io sono un ospite presso di te, un forestiero come tutti i miei padri »; 119,19 « io sono un ospite sulla terra »; 1 Cron 29,15 « poiché noi siamo ospiti e forestieri dinanzi a te come tutti i nostri padri »). A proposito di queste concezioni (spiritualizzate) e della loro origine nella storia della tradizione - qui f. l'a. ha una sua incidenza anche la funzione di asilo attribuita al santuario (cfr. Sal 15,1 con *gūr* e anche i nomi propri teofori fen. costruiti con *gēr*)

- cfr. K. L. Schmidt, Israels Stellung zu den Fremdlingen und Beisassen und Israels Wissen um seine Fremd- und Beisassenschaft, Judaica 1, 1945, 269-296; id., ThW V, 844-846 (= GLNT IX, 807-813); H. Wildberger, EvTh 16, 1956, 417-420.

5/ Nel periodo ellenistico l'aspetto religioso del termine *gēr* viene ancor più sottolineato. *gēr* non designa più soltanto lo straniero residente, ma anche il pagano accolto nella comunità giudaica, il proselito (distinto sia nel giudaismo sia nel NT dal *σεβόμενος*, il « timorato di Dio », cfr. Atti 13,50 ecc.). Cfr. K. G. Kuhn, art. *προσήλυτος*, ThW VI, 727-745; K. L. e M. A. Schmidt - R. Meyer, art. *παροικος*, ThW V, 840-852 (= GLNT IX, 793-830); W. Grundmann, art. *παρεπίδημος*, ThW II, 63s. (= GLNT II, 904-906). R. Martin-Achard

גֹּרָל *gōrāl* SORTE

1/ *gōrāl* « sorte » si trova solo in ebr. e si collega probabilmente all'arab. *ḡarwal* « sassolino » (HAL 195a).

2/ *gōrāl* compare nell'AT ebr. 77x (senza Prov 19,19K, l Q *gāl*), per lo più in testi tardivi (manca in Gen, Es, Deut, 1/2Sam, 1/2Re, Am, Os, nei brani autentici di Is ecc.), soprattutto sacerdotali, e ciò in armonia col significato primario che è giuridico-sacrale (Lev 16,8-10 5x, Num 7x, Gios 14-21 26x, 1Cron 13x, rimanenti libri 0-3x).

Rimane incerto se in Is 8,1 si debba leggere con K. Galling, ZDPV 56, 1933, 213, *gōrāl* per *gādōl* e tradurre *giljōn gōrāl* con l'espressione ted. « Allmende-Blatt ».

3/ a) In senso concreto *gōrāl* designa la sorte che viene gettata per prendere determinate decisioni (in Lev 16,8-10 per scegliere i capri per Jahwe e Azazel, in Giud 20,9 per l'assalto a Gaba, per la divisione del bottino in Abd 11, degli uomini in Nah 3,10, del popolo in Gioe 4,3, dei vestiti in Sal 22,19 [cfr. Mc 15,24 par.], per porre fine alle contese in Prov 18,18 ecc.; altri esempi in HAL 178a; J. Lindblom, Lot-Casting in the OT, VT 12, 1962, 164-166).

La tecnica del gettare le sorti, che qui si presuppone (così come il significato preciso degli urim, dei tummim e dell'efod), non è stata finora chiarita del tutto (cfr. A. Musil, Arabia Petraea, III, 1908, 293s.; Dalman, AuS II, 43s.; StrB II, 596s.; R. Press, ZAW 51, 1933, 227-231; BHH II, 1103; Lindblom, l.c., 164-178). Forse, a seconda dei diversi luoghi, tempi e contesti, è necessario supporre diverse tecniche. Per capire il termine *gōrāl* si possono trarre alcune indicazioni da Prov 16,33, secondo cui la sorte viene agitata dentro le pieghe del vestito sopra la cintura, come pure dai verbi di cui *gōrāl* può essere oggetto o soggetto ('*lh* « saltar fuori », '*š*' « uscire », '*hjh* l' e npl '*l'l'* « toccare », opp. *ūl* hi., '*idd*, '*jrh*, npl hi., ntn, '*šlk* hi. « gettare »).

Come sinonimi si possono ricordare *pūr* (solo in Est) e *qsm/qāśæm*.

In Est 3,7 e 9,24 il termine *pūr* (costruito con npl hi. « gettare »; acc. *pūru* « sorte », cfr. L. Dürr, OLZ 38, 1935, 297; J. Lewy, Revue Hittite et Asiatique 5, 1939, 117-124) viene spiegato o tradotto con *gōrāl* e in 9,26 si fa derivare da esso il nome della festa dei Purim (*pūri* m anche 9,28s.31s.; cfr. p.e. Ringgren, ATD 16/2, 115s.; Bardtke, KAT XVII/5, 243ss. con bibliogr.; BHH III, 1532).

qsm significa secondo KBL 844b « consultare l'oracolo » (20x); nella stessa linea sono *qāśæm* « oracolo » (11x) e *miqām* « consultazione dell'oracolo ». Wildberger, BK X, 93.98s. (a proposito di Is 2,6 txt em) si pronuncia per un sign. un po' più ampio: « vaticinare ».

b) Secondo Num 26,55s.; 33,54; 34,13; 36,2s.; Gios 14,2 ecc. durante la conquista si dovrà assegnare a ciascuna tribù d'Israele il proprio territorio per mezzo della sorte. Alt, KS I, 328 n. 1, ritiene addirittura che ogni sette anni avesse luogo un nuovo sorteggio (cfr. anche KS III, 373-381 a proposito di Mi 2,1-5).

Per questo la porzione di terra di una tribù o di una famiglia può essere chiamata per metonimia *gōrāl* (Gios 15,1; cfr. 16,1; 17,1.14.17; Giud 1,3 ecc.). *gōrāl* diventa allora parallelo di *nah^alā* « parte di proprietà » (-*nhl*), *hēlæq* « porzione » (-*hlq*), *hēbæl* « parte assegnata », '*ruššā* « possesso » (-*jrš*), '*huzzā* « possesso » (-*hz*), -*s^egullā* « proprietà », *miqnā* « acquisto » (-*qnh*), -*'cææš* « terra » e sim.

La mancanza del termine nel Deut si spiega facilmente se si tiene presente che il Deut si interessa non delle parti di terra riservate alle tribù, ma solo della terra nel suo complesso (cfr. G. von Rad, Das Gottesvolk im Deuteronomium, 1929, 43).

c) Come *nah^alā*, *hēlæq* e *hēbæl*, anche *gōrāl* viene usato in senso traslato e significa allora comunemente « porzione, sorte, destino ».

Il passaggio dall'uso proprio a quello traslato è più evidente in *hēlæq* e *nah^alā* che in *gōrāl*. Valga per tutti l'esempio di Num 18,20: « Jahwe disse ad Aronne: tu non avrai nessun retaggio (*nhl*) nel loro paese, né avrai alcuna parte (*hēlæq*) tra loro: io sono la tua parte (*hēlæq*) e il tuo retaggio (*nah^alā*) tra i figli d'Israele ».

I passi più importanti per l'uso traslato sono Is 17,14 (par. *hēlæq*); 34,17 (par. *hlq* pi.); 57,6 (par. *hēlæq*); Ger 13,25 (par. *m^enāt* « porzione », cfr. Wagner nr. 175); Sal 16,5s. (par. *m^enāt*, *hēlæq* e *hēbæl*); forse Sal 125,3; Dan 12,13 « risorgerai per la tua sorte alla fine dei giorni ».

Per una trattazione generale cfr. J. T. E. Renner, A Study of the Word Goral in the OT, Heidelberg 1958 (tesi dattil.).

4/ Nella misura in cui il gettare la sorte significa ricercare il giudizio di Dio, sia per il mondo antico in generale sia per la mentalità vtrt., l'uso del termine *gōrāl* può essere considerato nel suo complesso come teologico. Questo appare chiaramente nell'uso traslato del termine, quando si dice espressamente che Jahwe stabilisce la sorte e il de-

stino dell'uomo o che egli stesso è tale sorte. In un passo non si presuppone l'identificazione, altrove sempre intuibile, tra sorte e decisione di Dio (anzi, qui essa viene posta in discussione): Prov 16,33 « nel grembo si tira la sorte, (ma) da Jahwe viene ogni decisione (*mišpāt*) ».

5/ A Qumran il termine ha mutato ulteriormente il suo significato. Esso indica nello stesso tempo: a) una decisione o una deliberazione, b) la posizione o l'ufficio nell'ambito della comunità, c) un partito o una appartenenza, d) il destino che tocca a qualcuno (come retribuzione), e) (in IQM) perfino una formazione militare (cfr. F. Nötscher, Zur theologischen Terminologie der Qumran-Texte, 1956, 169-173).

Il NT si ricollega all'uso dei LXX, che nella maggioranza dei casi (62x) traducono *gōrāl* con *κληρος*. Nel NT prevale il significato traslato. Cfr. W. Foerster - J. Herrmann, art. *κληρος*, ThW III, 757-786 (= GLNT V, 583-664). H. H. Schmid

גִּיל *gīl* ESULTARE

1/ *gīl* « esultare » compare, oltre che nell'ebra., anche nell'ug., dove il significato della radice in 125 [= IIK], 15.99 sembra essere confermato dal parallelo *šmh* « rallegrarsi » (ebr. -*šmh*).

A proposito dell'ipotetico rapporto con l'arab. *ḡāla* « girare, aggirarsi » cfr. P. Humbert, Laetari et exultare dans le vocabulaire religieux de l'AT, RHPHr 22, 1942, 213 = Opuscules d'un hébraïsant, 1958, 144; diversamente L. Kopf, VT 9, 249s. (arab. *ḡil*). Ad ogni modo, i verbi del sem. meridionale a cui si è fatto riferimento per determinare il significato di *gīl* nell'AT (cfr. anche HAL 182a) non dirimono la questione.

Accanto al verbo (qal) l'ebra. presenta i sost. verbali *gīl* e *gīlā*. Per il nome personale '*abi gājil* cfr. J. J. Stamm, FS Baumgartner 1967, 316.

2/ Il verbo ricorre 45x (Sal 19x [da cui bisogna togliere 2,11 per via di una correzione], Is 11x, XII 8x, Prov 5x, oltre a Cant 1,4 e 1Cron 16,31 [= Sal 96,11]), il sost. *gīl* 8x (Sal 3x, profeti 4x, Giob 3,22 txt?), *gīlā* 2x (Is 35,2; 65,18).

In Sal 43,4 l'attribuzione a *gīl* « giovinezza (?) » o a *gīl* II « giubilo » è controversa (HAL 182a).

3/ a) Questo gruppo si trova pertanto quasi esclusivamente nei libri profetici e nel salterio; una parte notevole dei passi profetici contiene inoltre delle forme tipiche dei salmi. Quindi *gīl* appartiene al contesto del culto; ha la sua precisa ambientazione nel momento della lode di Dio. In contesti profani appare solo raramente (Is 9,2b; 16,10 = Ger 48,33; Ab 1,15; Sal 45,16; Prov 2,14; 23,24.25; 24,17; Cant 1,4). In Is 16,10 = Ger 48,33; Os 9,1 e 10,5 il termine viene usato nell'ambito dell'accusa profetica.

(= GLNT VII,299-322); G.Schmidt, FS Meiser 1951, 259-264; K.-H.Bartels, Dies tut zu meinem Gedächtnis, Mainz, 1959 (tesi); M.Thurian, Eucharistie. Einheit am Tisch des Herrn? 1963; P.A.H. de Boer, l.c., 44-62. W.Schottroff

זנה *znh* FORNICARE

1/ Oltre che in ebr., la radice si trova anche nell'aram. (post-vtrt.), nell'arab. e nell'et.

In Giud 19,2 bisogna sopporre, in riferimento all'acc. *zenū* « essere adirato » (CAD Z 85s.), una radice *znh* II « sdegnarsi » (G.R.Driver, WdO I/1, 1947, 29s.; HAL 264; Barr, CPT 286.326).

Derivazioni nominali sono *z^enūnīm* (cfr. D.Leibel, Lešonenu 20, 1956, 45s.), *z^enūt* e *taznūt*. Il verbo oltre che in qal (col part. fem. sostantivato *zōnā* « prostituta ») ricorre anche al pu. (solo Ez 16,34) e all'hi. (causativo, per Os 4,10.18; 5,3, cfr. Rudolph, KAT XIII/1,105.116).

2/ Al qal il verbo compare 83x (senza Giud 19,2 vd. sp.; di cui 33x nella forma sostantivata *zōnā*; Ez 21x, Os 10x), al pu. 1x, all'hi. 9x (Os 4x, 2Cron 3x). *z^enūnīm* ricorre 12x (Os 6x), *z^enūt* 9x (Ger ed Ez 3x ciascuno) e *taznūt* 20x (solo in Ez 16 e 23).

Delle 134 ricorrenze della radice 47 sono in Ez (di cui 42 in Ez 16 e 23), 22 in Os, 9 in Lev e 9 in Ger, 5 in Giud e 5 in Is, 4 risp. in Gen, Gios e Prov.

3/ a) Il significato primario in qal va reso con « fornicare, esercitare la prostituzione » (detto della donna; Num 25,1 dell'uomo). Il verbo o è usato in maniera assoluta (Gen 38,24 ecc., in circa la metà dei casi) oppure è costruito con *'ah^arē* « dietro a » (Es 34,15s. ecc., spesso), con l'accusativo diretto (Ger 3,1), con *'aēl* (Num 25,1; Ez 16,26.28), con *'aēt* (Is 23,17), con *b^e* (Ez 16,17); nel senso di « prostituirsi allontanandosi da qualcuno » si trova costruito con *tāhat* (Ez 23,5) o *mit-tāhat* (Os 4,12), *mē'al* (Os 9,1) o *min* (Sal 73,27).

Il pu. attestato in Ez 16,34 ha valore di qal passivo (« essere cercato per fornicare »). L'hi. in Os 4,10.18 viene tradotto il più delle volte in senso causativo interno, come il qal (p.e. Wolff, BK XIV/1,101), altrimenti come causativo « indurre alla prostituzione » (vd. sp. 1). Non esiste un vero sinonimo di *znh*.

b) Originariamente con *znh* si intende semplicemente l'irregolare, illecito commercio sessuale fra uomo e donna. In parallelo ad esso si trovano vocaboli come *hll* pi. « profanare » (Lev 19,29; 21,9), *bgd* « mancare alla fedeltà » (Ger 3,8), *m'l* « comportarsi infedelmente » (1Cron 5,25), *tm'* ni. « macchiarsi » (Ez 20,30; 23,30; Os 5,3; Sal 106,39) o *n'p* pi. « commettere adulterio » (Os 4,13s.).

Chi pratica la prostituzione commette infamia in Israele (Lev 19,29 *zimmā*; Deut 22,21 *n^ebālā*). Per conseguenza la prostituzione viene punita: chi si rende colpevole di

fornicazione viene bruciato (*šrp* ni. Gen 38,24; Lev 21,9), sterminato (*krt* hi. Lev 20,6; *b'r* pi. Deut 22,21; *šmt* hi. Sai 73,27).

4/ Il linguaggio teologico adopera *znh* in senso figurato per designare l'allontanamento da Jahwe e l'adesione ad altri dei. Questo linguaggio è usato specialmente in quattro casi:

a) Nel libro di Osea: qui il soggetto non è più una qualsiasi donna, ma il regno israelitico del nord (9,1), il paese (1,2), che viene raffigurato metaforicamente come la moglie di Jahwe; esso rompe la fedeltà a Jahwe e « si prostituisce lontano da Jahwe » (4,12; 9,1). Con questa concezione che deriva dal culto cananeo di Baal, con la sua prostituzione sacra, viene aspramente stigmatizzata la tendenza filocananea di Israele. « Prostituirsi lontano da Jahwe » non è altro che commettere adulterio (4,13s.), venerando Baal come marito, e contro questo comportamento si rivolge il profeta annunciando il giudizio (cfr. Wolff, BK XIV/1,15).

b) Questo linguaggio metaforico è stato poi ripreso da Geremia. Anche qui non è una singola persona che viene accusata di fornicazione, ma Giuda/Israele (2,20; 3,1.6.8). Come luogo della fornicazione vengono indicati (come già in Os 4,13) le alture, i monti e gli alberi verdi (2,20; 3,6), probabilmente luoghi particolari in cui si svolgeva il culto della religione di Baal.

c) L'uso di *znh* si concentra in maniera significativa nei capitoli 16 e 23 di Ezechiele, cioè in due capitoli che riprendono le immagini di Os 1-3 e di Ger 3 (soltanto in Ez 16 e 23 troviamo il termine *taznūt*). Anche qui si fa riferimento a determinati luoghi di culto (alture 16,16) od oggetti di culto (immagini umane 16,17), intorno ai quali Israele esercitava la sua idolatria. Gli dei stranieri vengono designati come idoli (*gillūlīm* 6,9; 23,30) o mostri (*šiqqūšīm* 23,30). Israele se ne va dietro di loro fornicando, ma essi naturalmente non si danno nessun pensiero per Israele (16,34).

Va notato ancora: (1) L'accusa di fornicazione con gli dei stranieri viene ampliata in 16,26.28 e 23,5 tramite l'idea della fornicazione con popoli stranieri, con la denuncia cioè della schiavitù politica. (2) La defezione mediante fornicazione secondo 23,3.19 non ha inizio con la conquista della terra e col contatto con la religione cananea di Baal, ma già nei primordi della vita d'Israele, in Egitto. (3) In senso figurato 6,9 parla del « cuore adultero ».

d) Sulla scia di Osea il termine si è introdotto soprattutto nella teologia deuteronomistica, e precisamente nella formula stereotipa « prostituirsi al seguito di dei (stranieri, opp. dei del paese) » (Es 34,15s.; Deut 31,16; Giud 2,17; 8,27.33; cfr. Num 25,1; Sal 106,39; 1Cron 5,25).

5/ Per l'uso nts. nel contesto generale dell'ambiente del NT cfr. F.Hauck-S.Schulz, art. πόρνη, ThW VI,579-595 (= GLNT X,1447-1488).

J.Kühlewein

זעם *z'm* MALEDIRE - קלל *qll*.

זעק *z'q* GRIDARE - צעק *š'q*.

זר *zār* STRANIERO

1/ *zār* « straniero, estraneo » non è altro che l'aggettivo verbale (spesso sostantivato) della radice *zūr* II « allontanarsi » (ebr. qal, ni., ho.; con corrispondenze nel sem. meridionale e nell'aram.; cfr. L.A.Snijders, OTS 10, 1954, 1-21).

La radice va distinta da *zūr* I « premere » (Giud 6,38; Is 59,5; Giob 39,15) e *zūr* III « puzzare, essere ributtante » (Giob 19,17; HAL 256b). A quest'ultima (**zūr*, cfr. l'arabo *dāra*) va collegato anche l'acc. *zēru* « odiare » (*zā'iru* « ostile, nemico »; CAD Z 14s.97-99; cfr. però P.Wernberg-Møller, VT 4, 1954, 322-325).

Termini corrispondenti a *zār* si trovano oltre che nel semNO. (DISO 80) anche nel sem. meridionale; cfr. HAL 268a per i significati in parte ulteriormente ampliati (medioebr. « laico »; arabo « pellegrino »).

2/ Nell'AT *zār* ricorre 70x (escl. Prov 21,8 *wāzār*, cfr. HAL 249b), con la frequenza maggiore in Prov (14x), Is (9x), Num (8x), Ger ed Ez (7x ciascuno). I punti di maggior concentrazione sono i profeti (29x), gli scritti sapienziali (17x) e la letteratura sacerdotale (Es-Num 15x).

3/ Sia come aggettivo che come sostantivo *zār* assume significati assai diversi (cfr. la ricerca dettagliata di L.A.Snijders, The Meaning of *zār* in the Old Testament, OTS 10, 1954, 1-154); spesso è molto vicino a *-nēkār* « paese straniero »/*nokrī* « estraneo, straniero » (cfr. P.Humbert, Les adjectifs *zār* e *nōkrī* et la fessure étrangère des Proverbes bibliques, FS Dumassat 1939, I, 259-266 = Opusculs d'un hébraïsant, 1958, 111-118), ma va distinto nettamente da *gēr* « forestiero » (*-gūr*).

a) Il significato più comune, in particolare presso i profeti, è quello di « straniero » in senso etnico o politico, per lo più quindi col valore di « non israelita ». *zārīm* è il termine che designa i popoli stranieri con cui Israele ha a che fare, soprattutto i suoi nemici politici: gli assiri e gli egiziani (Os 7,9; 8,7; Is 1,7), i popoli confinanti con Giuda (Lam 5,2), i babilonesi (Ger 51,51; Ez 28,7.10; 30,12; 31,12 ecc.). *zār* si avvicina così a *-šar* « nemico »; lo straniero si identifica col nemico.

In questo ambito rientrano anche le designazioni degli dei « stranieri », cioè delle divinità dei popoli stranieri (Deut 32,16; Is 17,10; Ger 2,25; 3,13; Sal 44,21; 81,10; cfr. Ger 5,19).

b) Soprattutto nella letteratura sapienziale *zār* ricorre col sign., in un primo tempo abbastanza

neutrale, di « un altro, appartenente ad un altro » (Prov 6,1; 11,15; 14,10; 20,16 ecc.), ma questa espressione può connotare in linea secondaria anche una certa ostilità (Giob 19,15, cfr. v. 17; cfr. G.R.Driver, Bibl 35, 1954, 148s.; al riguardo però Barr, CPT 256s.326), illegittimità (Os 5,7 « figli estranei ») o sim. L'« altro » è l'« outsider », uno la cui condotta mette in pericolo l'esistenza del gruppo, dato che egli resta al di fuori delle leggi della comunità. Va ricordata a questo punto la *'iššā zārā* « la donna straniera » di Prov 1-9 (2,16; 5,3.20; 7,5); essa non è tanto una straniera in senso etnico, una che pratica un culto di Astarte (cfr. G.Boström, Proverbiastudien, 1935), quanto piuttosto una donna (israelita) di un altro, una donna impudica, dalla quale il sapiente mette in guardia i suoi discepoli (cfr. Humbert, l.c.; id., Revue des Études Sémitiques, 1937, 49-64; Snijders, l.c., 88-104; Gemser, HAT 16,25s.). Sicché *zār* « altro » può assumere un significato completamente negativo (« pericoloso, ostile »).

c) Specialmente nella tradizione sacerdotale postesilica *zār* sta a designare ciò che si discosta, ciò che è estraneo rispetto a qualcosa di sacro o ad una prescrizione culturale (Elliger, HAT 4,137), e quindi più o meno chi non fa parte del sacerdozio aronitico (Es 29,33; Lev 22,10.12.13; Num 3,10.38; 17,5; 18,4.7) o dei leviti (Num 1,51) o della comunità di culto (Es 30,33). Sicché in certi casi *zār* equivale a « laico, non autorizzato » (« profano » in senso culturale). Anche nell'offerta dei profumi, il fuoco (Lev 10,1; Num 3,4; 26,21) oppure i profumi stessi (Es 30,9) possono venir indicati come *zār* « illegittimi, proibiti », per il fatto che non corrispondono a quanto è prescritto dalle norme cultuali (Snijders, l.c., 111-123).

d) Infine è da ricordare anche il sign. « sorprendente, inaudito » nella descrizione dell'opera di Jahwe in Is 28,21 (lo stesso in Prov 23,33 « cosa strana »); solo qui *zār* è adoperato con funzione predicativa.

4/ In sostanza l'atteggiamento di Israele nei confronti di quanto è qualificato come *zār* risulta essere di estrema riserva. Lo straniero per Israele significa quasi sempre una minaccia, qualcosa che mette in questione la sua esistenza, soprattutto nella visuale dtr.-sacerdotale. Gli *zārīm* diventano così i « pagani », coi quali non può essere stretta alcuna alleanza (Deut, Esd, Neem; cfr. A.Bertholet, Die Stellung der Israeliten und der Juden zu den Fremden, 1896). Lo *zār* è in un modo o nell'altro inconciliabile con Jahwe; cfr. però anche l'atteggiamento del Dtis, di Giona e del giudaismo ellenistico, e inoltre il comportamento nei confronti del *gēr* (*-gūr*).

5/ Per *zār* « straniero » nel tardo giudaismo e nel NT cfr. F.Büchsel, art. ἄλλος, ThW I,264-267 (= GLNT I,707-716); G.Stählin, art. ἕτερος, ThW V,1-36 (= GLNT VIII,5-102).

R.Martin-Achard